

Opec, lo strappo che non convince

(IL COMMENTO)

L'Opec canta vittoria ma il rialzo è effimero

Leonardo Maugeri

Dati contrastanti rendono il mercato petrolifero preda dell'incertezza. Da un lato l'Opec è impegnata in una campagna di propaganda un po' sospetta (basata su dati secondari) per convincere opinione pubblica e mercati che i tagli alla produzione decisi a Vienna il 10 dicembre d'intesa con 11 paesi non-Opec, si stanno materializzando. Tagli complessivi che ammontano a 1,8 milioni di barili al giorno, dei quali 1,2 a carico dell'Opec: non molto rispetto a una domanda mondiale di petrolio che volteggia intorno ai 95 mbg, ma comunque un successo per un'organizzazione che, fin dalla sua nascita (1960) è riuscita raramente a realizzare ciò che decideva.

E questo a causa della irriducibile conflittualità tra i suoi membri e della pervicace tendenza di molti di essi a dichiarare una formale applicazione dei tagli loro assegnati per poi vendere petrolio sottobanco. Un successo ancora più grande considerando che mai nei decenni passati era stato possibile coinvolgere paesi non-Opec nella riduzione della produzione mondiale di greggio. L'apparente realizzazione dei tagli è riuscita a sostenere i prezzi dell'oro nero tra i 50 e i 60 dollari anche se con una crescente fatica. In senso opposto alla spinta al rialzo dei prezzi impressa dai tagli, infatti, agiscono le notizie che giungono anzitutto dagli Usa, dove i prezzi più elevati stanno spingendo di nuovo la produzione di oro nero.

Pur avendo resistito meglio del previsto alla caduta dei prezzi, la produzione petrolifera statunitense era scesa dai 9,6 mbg dell'aprile del 2015 al minimo di 8,45 mbg toccato nel settembre 2016: ma dallo scorso ottobre a oggi, ha già recuperato 500.000 barili al giorno, sfiorando nell'ultima settimana di gennaio i 9 mbg. Un rimbalzo impressionante, che minaccia di vanificare (almeno in parte) i tagli Opec se continuasse a questi ritmi. E c'è di più.

Negli ultimi mesi altri Paesi hanno registrato un aumento sensibile della loro produzione: Canada, Brasile, Norvegia, Gran Bretagna, Angola, Libia e Nigeria (questi ultimi due, pur facen-

do parte dell'Opec, sono stati esentati dai tagli a causa della persistente situazione di instabilità interna). Ad essi, almeno fino alle prime due settimane di gennaio, si erano aggiunti i due più grandi produttori Opec dopo l'Arabia Saudita, Iraq e Iran, entrambi avviati da tempo verso un sostenuto recupero produttivo. È pur vero che i tagli dovevano scattare dal 1° gennaio e dispiegarsi su un arco di tempo di sei mesi, per cui Bagdad e Teheran avrebbero ancora tempo per rispettare i loro impegni. Secondo i governi dei due Paesi lo stanno facendo, e già a fine gennaio la loro produzione avrebbe cominciato a calare. Ma il condizionale è d'obbligo, e uno strisciante sospetto di aggiramento degli obblighi sottoscritti a Vienna permane.

Ai primi di gennaio la produzione di petrolio mondiale ha raggiunto i 100 mbg - un record storico - con una capacità produttiva inutilizzata di oltre 3 mbg concentrata soprattutto in Arabia Saudita, il Paese che finora ha fatto più di tutti per ridurre la produzione. Questo per non parlare di una capacità produttiva di altri 2 mbg nascosta da situazioni di caos o di forte tensione politica interna di alcuni paesi (Libia e Nigeria). Nascosta perché convenzioni statistiche impediscono di considerarla alla stregua di capacità inutilizzata (la quale deve essere attivabile con certezza entro un massimo di 30 giorni e sostenuta per almeno 90), ma nondimeno reale e capace prima o poi di riversarsi sui mercati qualora si allentassero le tensioni che ne hanno causato l'indisponibilità.

In sostanza, nel mondo c'è ancora troppo greggio e la capacità di produrlo continua a crescere, alimentata dai massicci investimenti realizzati negli anni d'oro dei prezzi superiori ai 100 dollari a barile - investimenti in parte ancora in corso per completare attività già intraprese.

Di conseguenza, se l'Opec e i suoi sodali non mantenessero alla lettera gli impegni sottoscritti, le probabilità di un nuovo collasso dei prezzi sarebbero altissime. È possibile che fino agli ultimi giorni di febbraio la bussola del mercato petrolifero continui a segnare forte incertezza. Solo allora i dati ef-

fettivi sui tagli operati dai paesi Opec e non-Opec diventeranno un po' più chiari e si avranno più elementi sul ritmo e sulla sostenibilità della ripresa produttiva degli Stati Uniti, così come sull'andamento del Dollaro - valuta chiave per le transazioni petrolifere internazionali, il cui (eventuale) rafforzamento tende a spingere al ribasso i prezzi del greggio. Ci vorrà più tempo, invece, per capire il senso di direzione della domanda mondiale di greggio, altra variabile decisiva per comprendere l'andamento futuro dei prezzi.

Purtroppo i dati sulla domanda giungono con molto ritardo, a causa di deficienze statistiche che affliggono i paesi in via di sviluppo - a partire dalla Cina. I segnali opachi fin qui disponibili sembrano suggerire che il tasso di crescita dei consumi di petrolio non sarà particolarmente elevato, soprattutto a causa delle politiche avviate dai due motori della domanda negli anni passati, Cina e India. In particolare, Pechino è impegnata a limitare il consumo di petrolio per ovviare alla insostenibile situazione ambientale dei suoi centri principali, mentre l'India ha demonetizzato la propria economia a partire dal 1° gennaio (eliminazione delle banconote di grande taglio per limitare il mercato nero), frustrando la capacità di acquisto di gran parte della sua popolazione. Ogni scenario, pertanto, rimane e rimarrà aperto per gran parte del 2017. L'unica certezza - e mi scuso del gioco di parole - è diffidare di chi propone previsioni certe su cui basare, magari, strategie di investimento: rischiare va bene, ma farlo con gli occhi bendati da aspettative indimostrabili è solo roulette russa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

